



PASSEGGIATE NELLA LETTERATURA

DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO

19 marzo 2026 – quinta passeggiata

Daniel Pennac

DIARIO DI SCUOLA¹

“Gli insegnanti che mi hanno salvato – e che hanno fatto di me un insegnante – non erano formati per questo. [...] Erano adulti di fronte ad adolescenti in pericolo. Hanno capito che occorreva agire tempestivamente. Si sono buttati. Non ce l’hanno fatta. Si sono buttati di nuovo, giorno dopo giorno, ancora e ancora... Alla fine mi hanno tirato fuori. E altri con me. Ci hanno letteralmente ripescati. Dobbiamo loro la vita” (33)

L’immagine dell’adolescente da ripescare richiama facilmente quella con cui si apre il ricordo che, nei vangeli, definisce la figura e l’attività di Giovanni il battista. *“Erano adulti di fronte ad adolescenti in pericolo. Hanno capito che occorreva agire tempestivamente. Si sono buttati.”* Il profeta legge la situazione di emergenza, e quella situazione lo muove all’azione, fa crollare ogni barriera di prudenza. Fa sì che nulla possa trattenerlo dall’alzare la voce e muovere le energie incontro al bisogno. L’educatore, come il profeta, si butta. E lo fa con il suo carico di storie, di poesie e pagine di prosa, perché sa che sono semi di cui avere fiducia. *“Come nessun altro modo di comunicare, una storia può cambiare il nostro modo di pensare, nel bene o nel male... Le culture antiche e moderne hanno sempre considerato le storie come magiche – e pericolose – per una ragione: perché si può ascoltare una storia e, al suo termine, essere una persona totalmente diversa” (D. Tartt, *Tele che catturano il respiro del divino*, in “L’Osservatore romano”, 27 maggio 2022).*

1. RONDINI DA RIANIMARE

Sto per saltar giù dal letto ma un sottile chiasso mi ferma. Garriti diffusi, intensi e tenui insieme. Ah! Sì, la partenza delle rondini! Ogni anno, intorno alla stessa data, si danno appuntamento sui fili della luce. Campi e bordi delle strade si coprono di spartiti come un’immagine da quattro soldi. Spicciatevi che si va! Arriviamo, arriviamo! Vengono da nord, in schiere hitchcockiane, dirette a sud. Ed esattamente l’orientazione della nostra camera da letto: nord, sud. Un abbaino a nord, una doppia finestra a sud.

Ed ogni anno lo stesso dramma: ingannate dalla trasparenza di quelle finestre allineate, un bel po’ di rondini vanno a schiantarsi contro l’abbaino. Apro l’abbaino a nord e la doppia finestra a sud, mi rituffo nel letto, ed eccoci occupati per la mattina a guardare squadriglie di rondini attraversare la nostra stanza.

Il fatto è che, ai due lati della doppia finestra, due sottili vetri fissi rimangono chiusi. Lo spazio tra i due vetri laterali è ampio, di che lasciare passare tutti gli uccelli del cielo. Eppure, immancabilmente, tre o quattro di

¹D. Pennac, *Diario di scuola*, Feltrinelli, Milano 2018 (or.: 2007 Gallimard)

quelle scemotte vanno a sbattere contro i vetri fissi! È la nostra percentuale di somari. Le nostre devianti, quelle che non stanno in riga. Che non seguono la retta via. È gozzovigliano ai margini. Risultato: vetro fisso. Toc! Tramortita sul tappeto. Allora uno di noi si alza, prende la rondine stordita nel palmo della mano, aspetta che si risvegli, e la manda raggiungere le sue amiche. La resuscitata vola via, ancora un po' intontita, zigzagando nello spazio ritrovato, dopodiché punta dritto a sud e sparisce nel suo avvenire.

Ecco, la mia metafora vale quel che vale, ma è questo l'amore in materia di insegnamento, quando gli studenti volano come uccellini impazziti.

Non sempre si riesce, a volte non si trova una strada, alcune non si ridestano, rimangono al tappeto oppure si rompono il collo contro il vetro successivo; costoro rimangono nella nostra coscienza come le voragini di rimorso in cui riposano le rondini morte in fondo al nostro giardino, ma ogni volta ci proviamo, ci abbiamo provato. Sono i nostri studenti. Le questioni di simpatia o di antipatia per l'uno o per l'altro non c'entrano. Una rondine tramortita è una rondine da rianimare, punto e basta. (240-241)

Leggendo Diario di Scuola ci viene inevitabile un confronto tra le banlieu di Pennac e la Milano 2026. Non è la stessa emergenza, ma **è un'emergenza**. La povertà non è quella delle banlieu di Pennac, ma una **povertà nuova ogni giorno**. Umana, spirituale, affettiva. Ha davvero senso allora studiare il Greco? La Matematica? La Letteratura? A cosa servono i professori oggi?

«L'educazione dei poveri, per la fede cristiana, non è un favore, ma un dovere» Leone XIV, esortazione apostolica Dilexi Te, ottobre 2025)

Ma la scuola dovrebbe con la massima determinazione resistere alla corrente, tornare ad abituare i ragazzi all'ascolto, ad estrarre correttamente le informazioni da un testo...la scuola oggi dovrebbe rappresentare un baluardo di resistenza contro il degrado dell'anticiviltà in cui siamo immersi, non imitarne malamente le attitudini e le tendenze. E la scuola, lo sappiamo tutti, è fatta dai professori. Prima che da qualunque altro aspetto.

I testimoni

I giovani oggi non ascoltano più i maestri o, se ascoltano i maestri, è perché sono dei testimoni". (Papa Paolo VI, 2 ottobre 1974, Pontificio Consiglio)

Nessuno di noi può magicamente risolvere il problema educativo. Non servono nemmeno tutte le nuove tecnologie: tutto si riduce ad una testimonianza. Ci si rende conto facilmente di quanto, da **Chirone ad Aristotele, da Seneca al professor Keating dell'Attimo Fuggente**, sia decisiva nella vita di ciascuno di noi la figura di un insegnante, di un educatore, di qualcuno che ha creduto in noi. Seneca, o forse qualcuno della sua scuola, diceva che Il vero maestro non ti insegna a vivere: **vive come vorresti vivere tu**. Non è quello che sai o quanti corsi di aggiornamento hai fatto che è decisivo nell'educazione, certo è importante, ma è un contorno. In classe, nei corridoi conta chi sei. Perché sei un testimone.

In quel gioiello che è Libro Cuore, quando il piccolo Enrico si lamenta del suo insegnante, papà scrive questa lettera

Rispetta, ama il tuo maestro, figliuolo. Amalo perché tuo padre lo ama e lo rispetta; perché egli consacra la vita al bene di tanti ragazzi che lo dimenticheranno, amalo perché ti apre e t'illumina l'intelligenza e ti educa l'animo; perché un giorno, quando sarai uomo, e non saremo più al mondo nè io nè lui, la sua immagine ti si presenterà spesso alla mente accanto alla mia, e allora, vedi, certe espressioni di dolore e di stanchezza del suo buon viso di galantuomo, alle quali ora non badi, te le ricorderai, e ti faranno pena, anche dopo trent'anni; e ti vergognerai, proverai tristezza di non avergli voluto bene, d'esserti portato male con lui. Ama il tuo maestro, perché appartiene a quella grande

famiglia di cinquantamila insegnanti elementari, sparsi per tutta Italia, i quali sono come i padri intellettuali dei milioni di ragazzi che crescono con te, i lavoratori mal riconosciuti e mal ricompensati, che preparano al nostro paese un popolo migliore del presente. Io non sono contento dell'affetto che hai per me, se non ne hai pure per tutti coloro che ti fanno del bene, e fra questi il tuo maestro è il primo, dopo i tuoi parenti. Amalo come ameresti un mio fratello, amalo quando ti accarezza e quando ti rimprovera, quando è giusto e quando ti pare che sia ingiusto, amalo quando è allegro e affabile, e amalo anche di più quando lo vedi triste. Amalo sempre. E pronuncia sempre con riverenza questo nome — maestro — che dopo quello di padre, è il più nobile, il più dolce nome che possa dare un uomo a un altro uomo.

(E. De Amicis, *Cuore*)

Un triplice amore

Il senso di tutto sta nell'amore che un professore ha dentro di sé. Che deve essere un triplice amore: un amore folle per la propria, un amore folle per i ragazzi e non ultimo un amore **per la gioia, per la bellezza, per la vita.**

Poi possiamo confrontarci sui metodi, sulle innovazioni, su lezione frontale sì/lezione frontale no...però...

Massimo Recalcati opera una distinzione fondamentale tra il desiderio (inteso in senso psicoanalitico) e il capriccio (la "voglia" superficiale).

*“Il desiderio – potremmo dire così – è il contrario del capriccio, mentre il nostro tempo e il linguaggio comune solitamente confondono il desiderio col capriccio... Ecco, se noi pensiamo al desiderio come vocazione, dobbiamo dissociare il desiderio dal capriccio e dobbiamo pensare che **il desiderio è ciò che dà senso alla vita, non è ciò che dissipa la vita... ma è ciò che dà unità, senso, profondità alla vita.** [...] Il desiderio è una vocazione, ma è anche una forza, una spinta: il desiderio è energia; quando noi abbiamo testimonianze di desiderio abbiamo testimonianze di una forza che apre le porte, apre i mondi, allarga l'orizzonte del nostro mondo. [...] Nella scelta che implica seriamente il desiderio, **io sento che ne va di tutta la mia esistenza.** [...] La tesi è che nel nostro tempo, che è il tempo di una grande **crisi del discorso educativo**, la malattia principale è l'eclissi del desiderio, è la perdita del desiderio... Noi siamo in un tempo in cui c'è capriccio, godimento, libertà, ma senza desiderio.” (M. Recalcati, *E' possibile educare al desiderio?* - Trascrizione della conferenza di apertura al Festival dell'educazione 2016)*

Nel VI secolo a.C. un insegnante diventato molto popolare a Crotona affermava che “i beni degli amici sono in comune e che l'amicizia è uguaglianza”. Si riferiva, Pitagora di Samo, a quei discepoli che dopo alcuni anni di vita in comune e di studi intensi e faticosi, potevano essere ammessi al rango di amici. Amici del sapere sono i filosofi che condividono attraverso la scuola il bene, ovvero la tensione verso la conoscenza. Durante questo periodo di formazione i discepoli ammessi alla scuola pitagorica se ne stavano “per cinque anni in silenzio, limitandosi ad ascoltare i suoi discorsi senza mai vedere Pitagora, fino a che non superassero la prova e solo allora erano parte della sua casa.

(Elogio della lezione frontale di Lucivero e Petracca)

Se anche noi li confermiamo nell'idea che fa tutto schifo, che testimoni siamo? **La vita è bella!** E io te lo dimostro perché la Commedia è bella! Perché questa formula matematica è geniale! Perché questa teoria filosofica ha cambiato la mia vita! **Pennac non ci racconta una tecnica didattica, ma uno sguardo.** I suoi professori non gli hanno spiegato meglio la grammatica: gli hanno restituito la fiducia.

*Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol'opre;
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.*

*Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani siéno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.*

(G. Parini, L'educazione)

Questo deve fare la scuola. In tutti i punti del mondo. Guardare per davvero i ragazzi. Potrebbe essere l'unica occasione che hanno per essere visti anche quando loro non si vedono

La paura della tristezza

Oggi i ragazzi sembrano tristi. Non sempre rumorosi, non sempre arrabbiati — tristi. Una tristezza sottile, come se mancasse qualcosa. Come se mancasse una promessa.

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. **Noi speravamo** che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. (Lc 24,13-21)

Perché l'educazione non è solo trasmissione di nozioni: è testimonianza di una possibilità. Nel Vangelo si dice che, incontrando Cristo, i discepoli tornano a Gerusalemme “con grande gioia”. **La gioia non nasce da una spiegazione ben fatta. Nasce da una presenza.**

Non serve un ottimismo ingenuo. Serve una felicità credibile. Una felicità attraversata dalle ferite, ma non sconfitta. Perché forse il contrario dell'educazione non è l'ignoranza. È la disperazione. E la soluzione è la **speranza**, provo a dirvelo con le parole di Charles Peguy, scritte in uno dei momenti più bui della sua vita.

*La virtù che io amo di più, dice Dio, è la speranza.
La fede non mi stupisce.
Non è stupefacente.
Io risplendo tanto nella mia creazione.*

La carità non mi stupisce.

Non è stupefacente.

Quelle povere creature sono così infelici che, a meno di avere un cuore di pietra, come non averne pietà?

Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

Che quei poveri figli vedano come vanno le cose

e che credano che domani andrà meglio.

Questo sì che è stupefacente.

E la piccola speranza avanza

tra le sue due sorelle grandi

e non si nota neanche.

La piccola speranza.

Avanza.

E in mezzo alle due sorelle maggiori sembra lasciarsi tirare.

Come una bambina che non abbia la forza di camminare.

E venga trascinata su questa strada contro la sua volontà.

Mentre è lei a far camminar le altre due.

E a trascinarle,

E a far camminare tutti quanti,

E a trascinarli.

Perché si lavora sempre solo per i bambini.

E le due grandi camminan solo per la piccola.

(C. Peguy, Il portico del mistero della seconda virtù)

2. DIVENTARE

Nessun avvenire. Bambini che non diventeranno. Bambini che fanno cadere le braccia. Alle elementari, alle medie, poi al liceo, ci credevo anch'io, vero come l'oro, a questa esistenza senza avvenire. È addirittura la primissima cosa di cui si convince il ragazzo che va male a scuola. "Con dei voti del genere, cosa puoi sperare?" "Credi di poter andare in prima media? (in seconda, in terza, in prima liceo...)" "Quante probabilità hai, secondo te, di essere promosso alla maturità, fammi un favore, calcola tu stesso le probabilità, su cento, quante?" O quella preside di scuola media, con un vero e proprio grido di gioia: "Tu, Pennacchioni, il diploma di terza media? Non l'avrai mai! Hai capito? Mai!". Detto fremendo. In ogni caso non diventerò mai come te, vecchia pazza! Non sarò mai un prof, ragno invischiato nella sua stessa tela, aguzzino inchiodato alla cattedra fino alla fine dei suoi giorni. Mai! Noi studenti passiamo, voi invece restate! Noi siamo liberi e voi vi siete beccati l'ergastolo. A scuola noi andiamo male, ma almeno andiamo da qualche parte! L'aula scolastica non sarà mai il misero recinto della nostra vita! Disprezzo per disprezzo, mi aggrappavo a questa pessima consolazione: noi passiamo, i prof restano; è una conversazione abituale tra quelli dell'ultimo banco. I somari si nutrono di parole. Non sapevo, allora, che anche gli insegnanti ogni tanto la provano, questa sensazione di carcere a vita: rifriggere all'infinito le stesse lezioni davanti a classi intercambiabili, essere oppressi dal quotidiano fardello dei compiti da correggere (non è possibile immaginare Sisifo felice con un pacco di compiti da correggere!), ignoravo che la ripetitività è la prima ragione addotta dagli insegnanti quando decidono di lasciare il lavoro, non potevo immaginare che alcuni di loro proprio soffrono a rimanersene seduti lì, mentre gli studenti passano... Non sapevo che anche gli insegnanti ci pensano, al futuro: prendermi un dottorato, finire la tesi, reinscrivermi all'università, decollare verso una specializzazione, optare per la ricerca, andarmene all'estero, dedicarmi alla creazione, mollare finalmente quei brufolosi amorfi e vendicativi che producono tonnellate di carta, non sapevo che quando gli insegnanti non pensano al loro avvenire, vuol dire che si occupano di quello dei figli, degli studi superiori della prole... Non sapevo che la testa degli insegnanti è satura di avvenire. Credevo fossero lì solo per precludermi il mio. Divieto di avvenire. A forza di sentirmelo ripetere, mi ero fatto un'immagine piuttosto precisa di questa vita senza futuro. Non che il tempo avrebbe smesso di passare, non che il futuro non esistesse, no, ma io sarei stato identico a quello che ero oggi. Non lo stesso, certo, non come se il tempo non fosse fuggito via, ma come se gli anni si fossero accumulati senza che in me nulla fosse cambiato, come se il mio istante futuro minacciasse di essere rigorosamente identico al mio presente. E di che cosa era fatto il mio presente? Di una sensazione di

inadeguatezza esasperata dalla somma dei miei istanti passati. Ero negato a scuola e non ero mai stato altro che questo. Il tempo sarebbe passato, certo, e poi la crescita, certo, e i casi della vita, certo, ma io avrei attraversato l'esistenza senza giungere ad alcun risultato. Era ben più di una certezza, ero io. Di ciò, alcuni bambini si convincono molto presto e se non trovano nessuno che li faccia ricredere, siccome non si può vivere senza passione, in mancanza di meglio sviluppano la passione del fallimento. (47-48)

¹ In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea ²dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». ³Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: *Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!* ⁴E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. ⁵Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui ⁶e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. ⁷Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? ⁸Fate dunque un frutto degno della conversione, ⁹e non crediate di poter dire dentro di voi: «Abbiamo Abramo per padre!». Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. ¹⁰Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. ¹¹Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. ¹²Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile». (Mt 3,1-12)

Non li abbiamo mai dimenticati

Nel 2013 l'università di Bologna ha conferito a Pennac la laurea ad honorem. Anche nel discorso che tiene in quell'occasione Pennac **ricorda con gratitudine i maestri che l'hanno cresciuto**, che l'hanno appassionato alla lettura, l'hanno accompagnato nella scrittura come in una epica avventura.

Ecco qui, allora, a parlare dei professori che sono stati per lui come una *rivelazione*:

Per la prima volta ci sentiamo una persona in divenire. Questo forse intendiamo quando, molti anni dopo, ricordiamo la maestra, il professore, l'educatore o il mentore che "ci ha cambiato la vita". Riconosciamo che senza di loro non saremmo ciò che siamo. E ci diciamo anche che non li dimenticheremo mai. In realtà, non li abbiamo mai dimenticati. (D. Pennac, Una lezione d'ignoranza, Astoria edizioni, Milano 2015, 2-3)

Anche Gesù ha avuto un maestro indimenticato, il mentore che gli ha cambiato la vita. Se c'è un uomo che Gesù ha stimato e riconosciuto come punto di riferimento, è stato senz'altro Giovanni.

Al tempo di Gesù c'erano **molti predicatori e battezzatori** lungo il Giordano. Lo sappiamo perché nel Nuovo Testamento ne sono citati alcuni, e perché **Giuseppe Flavio**, nel I secolo, ne parla. Lungo il Giordano battezzano per attestare che un fremito percorre il mondo in quegli anni, qualcosa di grande sta per accadere, Dio è alle porte – dicono -. *"Preparatevi!"*

Il suo segno è **l'immersione delle persone nell'acqua** del Giordano. **"Voi riconoscete di avere l'acqua alla gola, di essere in guai grossi. Di avere bisogno di una mano che vi tiri fuori dal pericolo di soccombere alla marea dei vostri peccati. Eccomi, sono io a tirarvi fuori dai guai, a ripescarvi. Lo faccio perché sono in condizione di darvi un annuncio, una promessa da parte del Dio vivente: VIENE UNO! Io vi tiro fuori dall'acqua, proprio annunciandovi che viene uno che è più grande di me! Egli vi accenderà FUOCO nel cuore! Vi darà lo Spirito di Dio, vi farà respirare Dio!"**

Io non ho il potere di rimettervi i peccati. Il mio è un segno che prepara il terreno, il mio è – se lo vivete – una preghiera, un’invocazione, con la quale gridate al Cielo: sono pronto ad accogliere Colui che deve venire, perché mi rimetta le colpe che confesso! Riconosco di averne bisogno perché sto annegando nei miei peccati, sono rovinato! **E confesso la mia fiducia nel fatto che tu, Signore, attraverso Colui che viene, mi salverai.**

Perché, tra questi vari predicatori e battezzatori, Gesù va proprio da Giovanni il battista e non un altro? Ancora Pennac:

Che qualità speciali avevano, questi indimenticati, per suscitare una tale gratitudine? [...] Erano qualcuno, improvvisamente. Erano speciali. In cosa, speciali? Per esempio, nel fatto che, in quanto professori, sembravano incarnare la loro materia. Gli altri si limitavano a insegnarla e, a giudicare dalla loro espressione, a un uditorio che non consideravano neppure degno di riceverla. (Ecco come spegnersi al di qua e al di là dalla cattedra.) Loro no. Ci reputavano in grado di condividere il loro entusiasmo. Proprio questo effetto di incarnazione è stato la prima cosa decisiva. Visti oggi, forse nella loro materia quegli insegnanti non erano le cime che immaginavamo allora. Ma ci hanno comunque trasmesso la voglia di sapere. E non solo: grazie al loro entusiasmo e alle loro richieste, quella materia diventò per noi una compagnia, e lo sforzo un compagno. (3-4)

Quella materia divenne una compagnia e lo sforzo un compagno. Un alleato, un amico. Ecco, **Giovanni fremé di questo effetto di incarnazione, è un tutt’uno con la Parola che annuncia.** La sua parola è granitica perché è granitico lui.

E poi Giovanni è desideroso di trasfondere il suo **entusiasmo** alla gente del suo tempo. Vuole **scuotere** gli uomini e le donne di Giudea e Galilea dal loro torpore, come il docente appassionato vuole svegliare dalla noia i suoi studenti, incendiarli del suo fuoco.

Che cosa colpisce l’uditorio? Che cosa gli studenti chiedono ai loro docenti, per essere stimati veri docenti? Che “ci vedano davvero”, e che “siano appassionati davvero della loro materia”.

Qual è la lamentela più diffusa (in sud America, ma solo là?) dei fedeli delle chiese cattoliche? Una predicazione stantia, bloccata in *cliché* ripetitivi, senza slancio né passione...

Abbiamo bisogno di uomini e donne veri, che parlino con la vita, “e quando necessario **anche** con le parole” (Francesco d’Assisi ai suoi frati)

Sempre Recalcati insiste sull’importanza del testimone: l’educatore efficace non è colui che spiega, ma colui che incarna.

“Un dono educativo imprescindibile è che i figli devono poter vedere in un insegnante, in un allenatore di basket o nei loro genitori **dei testimoni del desiderio.** Non è importante tanto parlare di desiderio ai propri figli, ma è importante incarnare un desiderio, incarnare una passione, incarnare una vocazione: è questo che contagia il figlio. [...]

*“Il desiderio si trasmette per contagio, non si trasmette per retorica o per tecniche pedagogiche; e perché il figlio sia contagiato dal desiderio deve fare un incontro del desiderio, deve incontrare un testimone del desiderio.” (M. Recalcati, *ibid.*)*

C’è da pensare che questo sia stato Giovanni per Gesù. Certamente Gesù lo è stato per i suoi discepoli, come Francesco per i suoi compagni:

Un numero crescente di persone veniva attirato dalla schiettezza e veracità dell’insegnamento e della vita di Francesco. Due anni dopo la sua conversione, alcuni uomini si sentirono stimolati dal suo esempio a fare penitenza ed a unirsi a lui, rinunciando a tutto, indossando lo stesso saio e conducendo la stessa vita. Il primo fu Bernardo, di santa memoria. Considerando egli la perseveranza e il fervore

*di Francesco nel servire Dio, e come restaurava con dura fatica le chiese diroccate, conducendo un'esistenza così aspra, lui che in precedenza era vissuto nelle comodità, prese la risoluzione in cuor suo di distribuire ai poveri ogni suo avere e di condividere fermamente l'ideale e la vita di Francesco. [...] Il giorno che messer Bernardo stava distribuendo, come già abbiamo detto, i suoi beni ai poveri, Francesco era presente e mirava quell'opera stupenda del Signore, glorificandolo e lodandolo in cuor suo. Capitò colà un sacerdote, di nome Silvestro, da cui Francesco aveva comprato pietre per il restauro di San Damiano. Vedendo distribuire tutto quel denaro per consiglio dell'uomo di Dio, Silvestro fu preso da morbosa cupidigia e gli disse: "Francesco, non mi hai pagato come dovevi le pietre acquistate da me". Udendo la recriminazione ingiusta, il Santo, che abominava l'avarizia, si accostò a messer Bernardo, affondò la mano nel suo mantello gremito di monete, e la tirò fuori piena di soldi, che versò al prete borbotone. Ne agguantò poi un'altra manciata, dicendo: "Sei pagato a dovere, adesso, messer sacerdote?". Rispose Silvestro "Oh, sì, fratello". E tutto gongolante tornò a casa col denaro. Ma pochi giorni dopo, il prete Silvestro, ispirato dal Signore, si mise a riflettere sul gesto di Francesco. E diceva fra sé: "Sono proprio un miserabile! Eccomi vecchio e ancora a concupire e cercare insaziabilmente le cose di questo mondo; mentre questo giovane le disprezza e calpesta per amore di Dio". [...] Cominciò a temere Dio e a fare penitenza a casa sua. E poco tempo dipoi entrò nel nuovo Ordine, vi condusse una vita santa e finì con una morte gloriosa. (**Leggenda dei tre compagni, 27-231**: FF 1429-1435)*

Per Recalcati la testimonianza è solo retroattiva. "Il genitore diventa testimone del desiderio solo retroattivamente, non si può candidare ad essere testimone del desiderio... Come dire: quel silenzio di mio padre si accompagnava al suo lavoro duro, quotidiano, per noi. Questo diventa testimone di un desiderio, che rende possibile a me assumere il mio desiderio, facilita la trasmissione del desiderio."

E, in questa prospettiva, la promessa è l'atto educativo finale. L'educatore deve osare promettere che esiste una forma di godimento, di soddisfazione, più profonda e duratura di quella effimera offerta dalla società dei consumi.

*"Io penso che un compito educativo per alimentare il desiderio sia sostenere la promessa... Noi possiamo dire che 'se tu ti stacchi dal tuo pc [...] io ti prometto che esiste un godimento che è quello dell'amore, quello dell'erotismo, della cultura, del libro, del corpo di chi amiamo: quel godimento lì è centomila volte il godimento ebete della schiavitù nei confronti dell'oggetto'." (M. Recalcati, *ibid.*)*

Risvegliare la memoria

Perché Giovanni si ritira nel deserto a battezzare? Perché Giovanni e la sua parola sono tutt'uno e Giovanni annuncia **la parola che richiama i profeti, la storia d'Israele**: Popolo d'Israele - dice Giovanni con il solo fatto di stare nel deserto - ti ricordi che il meglio della tua storia è emerso dal deserto, nel tempo dell'intimità con Adonai, che ti ha preso per mano, ti ha strappato dai vincoli d'Egitto, ti ha condotto fin qui... **ma ti ricordi?** In quegli anni hai sperimentato come non mai la presenza del Signore nella tua vita. È **tempo di tornare al deserto**, alla solitudine, perché il meglio di te emerge quando sei nel **silenzio** e nella **solitudine**. Lì incontri il tuo Consolatore, Colui-che-sta-con-chi-è-solo.

Il pedagogo nutre la nostra solitudine ontologica con un sapere proteiforme, dischiude in noi la curiosità, risveglia la nostra sete di sapere, stimola il nostro spirito critico, esercita sulla nostra mente un'influenza dialogante, contribuisce insomma a fare di noi individui pensanti, aperti e tolleranti, che messi insieme formano una comunità umana solida e democratica.

Il demagogo, invece, approfitta del sentimento di solitudine suscitato dai nostri fallimenti, dalle nostre carenze, dalle nostre frustrazioni, dalle nostre pene, dalle nostre paure e dal nostro risentimento. Sostituisce il dogma allo spirito critico, lo slogan al ragionamento, il pettegolezzo all'evidenza dei fatti, le convinzioni cieche ai dubbi illuminati, le credenze ai pareri, il diktat indiscutibile a una pedagogia misurata, e soprattutto, soprattutto, addita il colpevole ponendosi come il vendicatore inviato dalla provvidenza. Così facendo costui riesce ad ammaliare, nell'accezione più arcaica del termine: è il

pifferaio che ci strappa alla nostra solitudine e noi siamo i bambini perduti che lo seguono in massa verso il fiume dove affogheranno. (15-17)

Il compito di chi accompagna nel cammino: aiutare a **prendere confidenza con le proprie domande serie e profonde, con la propria fame di verità e avventura umana**, quelle su cui solo la persona potrà e dovrà dare risposta! Altrimenti è plagio!

“Voi siete così giovane, così al di qua di ogni inizio, e io vi vorrei pregare quanto posso, amico mio, di aver pazienza verso quanto non è ancora risolto nel vostro cuore, e di tentare di aver care le domande stesse, come stanze serrate e come libri scritti in una lingua straniera. Non cercate ora risposte che non possono venirvi date perché non le potreste vivere. Ed è questo il fatto: bisogna vivere tutto. Vivete ora le domande. Forse così, a poco a poco, senza accorgervene, vi insinuate a vivere un giorno le risposte” (R.M. Rilke, Lettere a un giovane poeta)

“Se dovessi definire queste lezioni, direi che i miei presunti somari e io lottavamo contro il pensiero magico, quello che, come nelle fiabe, ci tiene prigionieri di un eterno presente. Farla finita con lo zero in ortografia, per esempio, significa sottrarsi al pensiero magico. Si rompe un incantesimo. Si esce dal cerchio. Ci si risveglia. Si mette un piede nella realtà. Ci si occupa del presente indicativo. Si incomincia a capire. Prima o poi deve arrivare il giorno in cui ci si risveglia! Un giorno, un'ora! Nessuno è condannato a essere per sempre una nullità, come se avesse mangiato una mela avvelenata! Non siamo in una fiaba, vittime di un incantesimo! Forse è questo insegnare: farla finita con il pensiero magico, fare in modo che a ogni lezione scocchi l'ora del risveglio.” (137)

Viene il tempo, ed è questo, di diventare protagonista della mia esistenza, prendendone in mano l'arruffato gomitolino con tutti i suoi nodi, così difficili da sciogliere.

...e al bivio del mio proprio sentiero

Gesù ha riconosciuto in Giovanni un maestro, un *indimenticato*, e proprio per questo a un certo punto l'ha lasciato e ha esplorato il suo **proprio** sentiero, che ha scoperto essere diverso da quello del suo Maestro.

Giovanni vive nel deserto perché sente che il suo ministero si svolge lì; Gesù invece va a cercare la città, mette la sua base a Cafarnao - una cittadina importante all'incrocio di due ampie vie di comunicazione del tempo -. Gesù sta volentieri in mezzo alla gente, Giovanni vive in solitudine di miele selvatico e locuste. Giovanni battezza, Gesù non battezza nessuno.

Riconoscendo in Giovanni colui che gli ha aperto la strada, **Gesù prende però una strada diversa**. È così nella vita: ognuno cerca il suo sentiero, non copia quello di un altro.

“Penso che, se la belva che dorme nell'uomo si potesse fermare con una minaccia, la minaccia della prigione o del castigo d'oltretomba, poco importa quale, l'emblema più alto dell'umanità sarebbe un domatore da circo con la frusta, e non un profeta che ha sacrificato sé stesso. Ma la questione sta in questo, che, per secoli, non il bastone ma una musica ha posto l'uomo al di sopra della bestia e l'ha portato in alto: una musica, l'irresistibile forza della verità disarmata, il potere d'attrazione del suo esempio”

(B. Pasternak, Il dottor Živago)

Se Giovanni è il bastone, Gesù è la musica. Più che alla minaccia, Gesù ricorre spesso al racconto: vuole spalancare orizzonti, vuole fare alzare gli occhi, mettere in movimento le mani, i piedi, più che prospettare il castigo imminente su chi è chiuso nel suo mondo piccolo e illusorio. Gesù vuole aprire sentieri.

Amare la diversità dei nostri figli.

“Quando guardiamo i nostri figli nella loro atroce indolenza o apatia frivola, quando li vediamo vivere ispirati da criteri etici ed estetici differenti dai nostri, quando non vediamo in loro nessun specchio nel quale

rifletterci, siamo messi, come genitori, di fronte ad una “prova”: non quella di amare questi figli nonostante siano così, ma **di amarli proprio perché sono così!** L'amore per il figlio che primeggia o che riproduce aspetti di noi non è vero amore. Quello autentico si esprime in questa convinzione: **“Non sei come me... ti amo nella tua diversità”**.

Si tratta di **avere fede nel “segreto” del figlio**. Quale? Quello del suo desiderio che non è mai fatto come il nostro, che è sempre differente dal nostro, divergente, anarchico, singolare.

I veri amori vivono di enigmi, non di specchi. Le coppie che durano di più sono quelle in cui entrambi sono capaci di stare da soli, di stare nel “segreto”.

“Io mio figlio non lo comprendo, mi sembra un Ufo”. Esperisco la differenza, il salto generazionale: sono diverso da lui e non lo capisco. Il dialogo è bellissimo, ma spesso impossibile o inutile. L'esperienza del genitore è **una donazione, non un'assimilazione**. Questo è l'amore del genitore per il figlio, capace di lasciare che i figli vadano in direzioni diverse dalle nostre.

Dovremmo, come genitori e come insegnanti, amare la **“stortura della vite”**, non pensare di correggerla ma amarla e coltivarla. Che cosa è la stortura della vite? È il luogo delle attitudini, dei talenti, delle bizzarrie e delle anomalie di ogni essere umano. È il luogo degli interessi, che ognuno di noi deve saper selezionare in base al proprio desiderio, alla propria vocazione. Bisogna saper amare la stortura della vite, perché lì è contenuta la singolarità.” (M. Recalcati, appunti da una conferenza al Collegio san Carlo)

3. NEANCHE UN DIO PIANTA GLI ALBERI GIÀ PRONTI

È sufficiente un professore – uno solo – per salvarci da noi stessi e farci dimenticare tutti gli altri.

Perlomeno è questo il ricordo che serbo del professor Bal.

Era il nostro professore di matematica all'ultimo anno delle superiori. Dal punto di vista della mimica, il contrario di Keating; un professore che meno cinematografico non si può: ovale, direi, una voce acuta e nulla di speciale che attirasse lo sguardo. Ci aspettava seduto alla cattedra, ci salutava cordialmente e sin dalle prime parole noi entravamo nella matematica. Di che cosa era fatta quest'ora che ci catturava tanto? Essenzialmente della materia che il professor Bal insegnava e di cui sembrava pervaso, cosa che faceva di lui un individuo curiosamente acuto, calmo e buono. Strana bontà, nata dalla conoscenza stessa, desiderio naturale di condividere con noi la «materia» che lo mandava in visibilio e che non poteva concepire ci ispirasse repulsione o anche soltanto ci fosse indifferente. Bal era impastato della propria materia e dei propri allievi. Aveva qualcosa nell'animo candido della matematica, una sbalorditiva innocenza. L'idea di poter essere vittima della gazzarra degli studenti non doveva mai averlo sfiorato, e a noi non sarebbe mai venuto in mente di prenderlo in giro, tanto era convincente la sua felicità di insegnare.

E tuttavia non eravamo un uditorio docile. Più o meno tutti usciti dalla discarica di Gibuti, assai poco invitanti. Ho alcuni ricordi di risse notturne, in città, e di regolamenti di conti interni che avevano ben poco di tenero. Ma appena varcavano la porta del professor Bal, eravamo come santificati dalla nostra immersione nella matematica e passata l'ora, ognuno di noi usciva mathematikos!

Il giorno in cui ci conoscemmo, quando i più negati di noi si erano vantati della loro media dello zero, lui aveva risposto sorridendo che non credeva agli insiemi vuoti. Dopodiché aveva fatto alcune domande molto semplici e considerato le nostre risposte elementari come inestimabili pepite, cosa che ci aveva molto divertiti. Poi aveva scritto la cifra 6 alla lavagna chiedendoci cosa fosse.

I più sfacciati avevano tentato una sortita: «Le 6 dita della mano!», «Le sei stagioni». Ma l'innocenza, nel suo sorriso, era davvero scoraggiante: «È il voto minimo con cui sarete ammessi alla maturità». Aggiunse: «Se smetterete di avere paura». E ancora: «Comunque, non ne parlerò più. Qui non ci occuperemo della maturità, ma della matematica». Infatti non ci parlò mai più della maturità. Metro dopo metro, impiegò quell'anno a tirarci fuori dall'abisso della mostra ignoranza, divertendosi a farlo passare per il pozzo stesso della scienza; si meravigliava sempre di ciò che nonostante tutto sapevamo.

«Credete di non sapere niente, ma vi sbagliate, vi sbagliate, sapete una grande quantità di cose. Guarda, Pennacchioni, lo sapevi questo?».

Certo, quella maieutica non bastò a fare di noi dei geni della matematica, ma per quanto profondo fosse il nostro pozzo, il professor Bal ci portò tutti al livello dell'orlo: ammessi con il voto sei alla maturità! E senza la minima allusione, mai, all'avvenire catastrofico che secondo tanti professori da molto tempo ci aspettava.

Era lui stesso (il professor Bal) un grande matematico? E l'anno seguente la professoressa Gi un'eccellente storica? E nell'ultimo anno che ripetei, il professor S. un filosofo senza pari? Presumo di sì, ma in verità lo ignoro; so solo che quei tre erano pervasi dalla passione comunicativa della loro materia. Armati di quella passione, sono venuti a prendermi in fondo al mio sconforto e mi hanno lasciato andare solo quando ho avuto i piedi saldamente posati nelle loro lezioni che si rivelarono essere l'anticamera della mia vita. Non che si occupassero di me più che degli altri, no, consideravano alla stessa stregua gli studenti che andavano bene e gli studenti che andavano male, e sapevano risvegliare in questi ultimi il desiderio di capire. Accompagnavano passo dopo passo i nostri sforzi, si rallegravano dei nostri progressi, non si spazientivano per la nostra lentezza, non consideravano mai i nostri insuccessi come un'offesa personale e si mostravano con noi tanto più esigenti in quanto tale rigore era fondato sulla qualità, la costanza e la generosità del loro stesso lavoro. (209-211)

“Grazie perchè non mi hai dato risposte ma mi hai fatto capire che sbagliavo le domande”. Questo è il compito nostro?

“Cominciamo dall'epilogo: la mamma, quasi centenaria, guarda un film su un autore che conosce bene [il film è su di lui, Daniel Pennac, e sulla sua carriera di apprezzatissimo scrittore] [...] La mamma, dunque, guarda questo film in compagnia di mio fratello Bernard, che l'ha registrato per lei. Lo guarda dall'inizio alla fine, immobile nella sua poltrona, con l'occhio fisso, senza spicciare parola, nella sera che scende. Fine del film. Titoli di coda. Silenzio. Poi, voltandosi verso Bernard, chiede: 'Credi che se la caverà, prima o poi?'” (11-12)

Rubiamo una scena alla Commedia, il più educativo dei libri. Siamo verso la fine del Purgatorio. Siamo arrivati nel giardino dell'Eden dove nessun essere umano mette piede dai tempi di Adamo ed Eva. Siamo arrivati vicinissimi agli occhi, desiderati da dieci anni, di Beatrice. Virgilio ci ha condotti fin qui. E noi raramente lo abbiamo ringraziato per davvero. Certo, **la nostra gratitudine è piena** e lui lo sa, ma praticamente mai gliel'abbiamo esternata a parole. Solo nei primi due canti arrivano apertamente dei ringraziamenti, ma sono ringraziamenti preventivi.

*Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,*

*e disse: "Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov'io per me più oltre non discerno.*

*Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce;
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.*

*Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce.*

*Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.*

*Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:*

per ch'io te sovra te corono e mitrio".

(**Purgatorio** XXVII, 124 – 142)

Questo Virgilio siamo tutti noi, padri, educatori quando giungiamo al momento del saluto. I professori all'ultimo giorno di scuola, i genitori il giorno del matrimonio, gli educatori quando il "figliuolo" spicca il volo... È facile immaginarla con le lacrime agli occhi la nostra guida. Lacrime di tristezza? Certo, ma non solo.

"Non devi più seguire me, ma il tuo piacere, la tua volontà". La volontà infatti in un uomo totalmente libero dalle passioni che portano al peccato non può più sbagliare, vede il bene in modo perfetto, verso il bene tende per sua natura. E Dante è pronto. E' uscito dalle vie strette e ripide dei gironi e delle cornici che altro non erano che rappresentazioni delle difficoltà che ciascuno di noi incontra quando è in lotta con i propri istinti. Ma ora per Dante questo non è più un problema: Dante è libero! E' libero della libertà di chi ha vinto se stesso!

C'è voluto tempo e c'è voluta fatica.

"Tra le molte virtù di Chuang-tzu c'era l'abilità nel disegno.

Il re gli chiese il disegno d'un granchio.

*Chuang-tzu disse che aveva bisogno di cinque anni di tempo e d'una villa con dodici servitori. Dopo cinque anni il disegno non era ancora cominciato. **'Ho bisogno di altri cinque anni' disse Chuang-Tzu.** Il re glieli accordò. Allo scadere dei dieci anni, Chuang-Tzu prese il pennello e in un istante, con un solo gesto, disegnò un granchio, il più perfetto granchio che si fosse mai visto".*

(**I. Calvino**, *Lezioni americane*)

"Libero, dritto e sano": tre sinonimi? Sì, che indicano con sfumature leggermente diverse la nuova condizione dell'arbitrio, cioè quel regalo straordinario che Dio ha fatto a ciascuno di noi: la nostra libera facoltà di scelta, la nostra capacità di giudizio. Libero dagli istinti, dritto come quella via che avevamo smarrito ad inizio viaggio, sano perché non più attaccato dalla malattia del peccato dovuta a quello originale di peccato. **Sei libero.** Come era Adamo. Adesso tu, figlio, sei pronto per la vita. So che ti ricordi quando da bambino ti davvo la mano per attraversare la strada e provavo ad insegnarti il bene e il male. Anzi, sarebbe un vero peccato che tu non lo facessi. Sarebbe un fallo, un errore.

per ch'io te sovra te corono e mitrio

Non c'è espressione più bella. Fino a quando una madre, un allenatore, un maestro, un professore, un padre diranno queste parole ad un ragazzo il mondo sarà un bel posto. Virgilio gli dice "**io ti incorono signore di te stesso**".

Questo dobbiamo insegnare ai giovani. Don Milani, ottant'anni fa, diceva e bisogna "avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto»

Mettete troppa carne al fuoco e vi agitate in maniera eccessiva.

La situazione si può gestire in modo molto più semplice. Problemi del tipo: "Che cosa è il bene e che cosa non lo è?". Queste domande appartengono a Voi, come a qualunque persona *profonda*, ma a che servono nell'educazione del Vostro bambino?

Tutti coloro che sanno cogliere la *verità* sentono con la propria coscienza che cosa è bene e che cosa non lo è.

Siate buona e se il Vostro bambino capirà che lo siete (da solo, senza suggerimenti) e si ricorderà che eravate buona, credetemi, avrete fatto il Vostro dovere per tutta la sua vita, in quanto gli avrete insegnato *con naturalezza* che il bene è una cosa buona.

E per giunta, per tutta la vita, serberà con grande rispetto, forse con commozione, il ricordo di Voi. E se aveste compiuto anche cose malvagie, o perlomeno superficiali, dolorose o persino ridicole, egli *senza dubbio* Vi perdonerebbe, prima o poi, tutto il male compiuto in virtù del bene di cui serberà il ricordo.

Sappiate inoltre che per lui non potete fare di più. E che così è già più che sufficiente.

Il ricordo del *buono* nei genitori, cioè: il bene, la verità, l'onestà, la compassione, l'assenza di un'ingannevole vergogna e, per quanto possibile, della menzogna – tutto questo lo renderà, prima o poi, un'altra persona, siatene certa.

Almeno non pensate che sia poco. Se a un albero enorme innestano un minuscolo ramoscello, i frutti dell'albero cambiano.

Vostro figlio ha 8 anni: **fategli conoscere il Vangelo**, insegnategli a credere in Dio seguendo la lettera della legge. È una condizione *sine qua non*, altrimenti non sarà una brava persona e, nel migliore dei casi, diventerà un *martire*, e nel peggiore una persona *flaccida* e indifferente, se non peggio.

Non potete escogitare nulla di meglio di Cristo, credeteci.

(Fedor Dostoevskij, Lettera ad una mamma)

"Disarmate le parole, alzate lo sguardo, custodite il cuore. Disarmate le parole, perché l'educazione non avanza con la polemica, ma con la mitezza che ascolta. Alzate lo sguardo. Come Dio disse ad Abramo, «Guarda il cielo e conta le stelle» (Gen 15,5): sappiate domandarvi dove state andando e perché. Custodite il cuore: **la relazione viene prima dell'opinione, la persona prima del programma**. Non sprecate il tempo e le opportunità: «citando una espressione agostiniana: il nostro presente è una intuizione, un tempo che viviamo e del quale dobbiamo approfittare prima che ci sfugga dalle mani»"

(**Leone XIV**, Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*)

Non c'è più bisogno che qualcuno ti dica cosa fare. Non servono più segnali, consigli, né spinte. Sei pronto. Hai dentro di te tutto ciò che serve: la libertà di scegliere, il coraggio di rischiare, la forza di affrontare la strada. Non è facile. Ma è meraviglioso. È questo il momento in cui si cresce davvero: quando ti rendi conto che la vita è tua. Che ogni passo, anche quello incerto, **vale. Questo è il tuo viaggio**. La tua storia. La tua occasione.

4. IL PRESENTE DI INCARNAZIONE

Bisognerebbe inventare un tempo specifico per l'apprendimento. Il presente d'incarnazione, per esempio. [...] Ma, affinché la conoscenza possa incarnarsi nel presente di una lezione, occorre smettere di brandire il passato come una vergogna e l'avvenire come un castigo. **(56)**

L'avvenire sono io in peggio, ecco come interpretavo le parole dei miei professori quando mi dichiaravano che non sarei diventato niente. Ascoltandoli, non mi facevo alcuna rappresentazione del tempo, li credevo e basta: cretino per sempre, nient'altro mai, dove "sempre" e "mai" erano le uniche unità di misura che l'orgoglio ferito propone al somaro per sondare il tempo. [...] A ogni giorno la sua pena, e a ogni ora di quella giornata, purché in essa si sia pienamente presenti, insieme. E io, da bambino, in essa non c'ero. Mi bastava entrare in un'aula per uscirne. Mi sembrava che lo sguardo verticale del maestro fosse come uno di quei raggi venuti giù dai dischi volanti e mi strappasse dalla sedia per scagliarmi istantaneamente altrove. Dove? Esattamente nella sua testa! La testa del maestro! Era il laboratorio del disco volante. Il raggio mi posava lì. E lì veniva misurata tutta la mia nullità, dopodiché ero risputato fuori, con un altro sguardo, come un detrito, e rotolavo in una discarica dove non potevo capire né ciò che mi insegnavano, né peraltro cosa la scuola si aspettasse da me visto che ero ritenuto un incapace.

Questo verdetto mi offriva le compensazioni della pigrizia: a che pro darsi da fare se le massime autorità reputano che non ci sia niente da fare? [...] Poi venne il mio primo salvatore. Un professore di francese. In prima superiore. Che mi scoprì per quello che ero: un affabulatore sincero e allegramente suicida. Colpito forse dalla mia propensione ad affinare scuse sempre più fantasiose per le lezioni non studiate o i compiti non fatti, decise di esonerarmi dai temi per commissionarmi un romanzo. Un romanzo che dovevo redigere nell'arco del trimestre, in ragione di un capitolo alla settimana. Soggetto libero, ma preghiera di consegnare i miei fascicoli senza errori di ortografia "per elevare il livello della critica". (Ricordo questa espressione mentre ho dimenticato tutto del romanzo.)

Questo professore era un uomo molto anziano che ci dedicava gli ultimi anni della sua vita. Forse arrotondava la pensione in quell'istituto quanto mai privato della periferia nord di Parigi. Un vecchio signore di una eleganza desueta, che aveva individuato il narratore in me. Si era detto che, disortografia a parte, bisognava far leva sulla mia propensione al racconto se si voleva avere una qualche probabilità di aprirmi allo studio. Scrissi quel romanzo con entusiasmo. Ne correggevo scrupolosamente ogni parola aiutandomi con il dizionario (che, da quel giorno, non mi ha più lasciato), e consegnavo i miei capitoli con la puntualità di un autore professionista di romanzi d'appendice. Immagino che fosse una storia tristissima, influenzato com'ero allora da Thomas Hardy, i cui romanzi vanno da un malinteso a una catastrofe e da una catastrofe a una tragedia irreparabile, cosa che deliziava il mio gusto per il fatum: niente da fare sin dall'inizio, è quel che penso anch'io. Non credo di aver fatto significativi progressi in alcunché, quell'anno, ma per la prima volta nella mia carriera scolastica un insegnante mi conferiva uno status; esisteva scolasticamente per qualcuno, come un individuo che aveva una linea da seguire, e che teneva duro. Sconfinata gratitudine per il mio benefattore, ovviamente, e benché fosse molto riservato, l'anziano signore divenne il confidente delle mie letture segrete. (75-76)

I Vangeli sono ricchi di passi in cui lo sguardo di Gesù non si ferma alla superficie, ma penetra nell'intimo di chi ha davanti, rivelando all'interlocutore una verità su di lui che lui stesso non conosceva, aprendogli orizzonti inaspettati di futuro.

Così, ad esempio, l'incontro con **il giovane ricco (Mc 10,17-22)**. Lo sguardo di Gesù che ama e provoca. Nell'incontro con costui, che gli chiede come ereditare la vita eterna, l'evangelista sottolinea il dettaglio dello sguardo: "Allora Gesù, **fissato su di lui lo sguardo, lo amò**" (Mc 10,21). Questo non è uno sguardo superficiale o giudicante. È uno sguardo che vede oltre l'osservanza dei comandamenti, dal giovane rivendicata, e coglie il desiderio profondo e generoso di quel cuore, ma anche la sua ferita segreta: la dipendenza dalle ricchezze. È uno sguardo di amore gratuito, come l'amore esige di essere, che lo accoglie e lo apprezza per ciò che è, e contiene una **vocazione**. La sorpresa sta nella radicalità della proposta che ne scaturisce, perché è uno sguardo d'amore esigente, non accomodante. Gesù non si limita a lodare la sua condotta, lo invita a un "di più" del tutto inaspettato: "**Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri... poi vieni e seguimi**". È una chiamata vocazionale personalissima, un invito a lasciare tutto per una sequela più intima. Gesù vede in lui non solo un bravo osservante della legge, ma un potenziale coraggioso discepolo, un avventuriero del Regno. Lo sguardo di Gesù gli apre un sentiero sul futuro che non aveva considerato, una creatività di vita che va oltre la sicurezza dei suoi beni.

Non importa che, di primo acchito, il giovane si ritragga: esce da quell'incontro con una spina in corpo, di cui dovrà impegnarsi a far qualcosa di buono.

Così anche l'incontro **con Natanaele (Gv 1,43-51)**. Quando Filippo conduce Natanaele da Gesù, il Maestro lo accoglie con una parola che lascia Natanaele sbalordito: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è inganno". Allo sgomento di Natanaele, Gesù risponde: **"Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi"** (Gv 1,48). Lo sguardo di Gesù coglie Natanaele in un momento di intimità e riflessione, "sotto l'albero di fichi", luogo tradizionalmente associato allo studio della Torah e alla preghiera. Gesù vede il suo cuore sincero, la sua onesta ricerca di Dio, e la sua inclinazione ad esprimersi in modo diretto, anche non libero da stereotipi ("Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?" (Gv 1,46). **L'aspetto sorprendente** è che Natanaele si sente visto e conosciuto in profondità da uno sconosciuto. Quella conoscenza intima è talmente coinvolgente e sfidante che lo porta a una professione di fede inaspettata: "Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!". Lo sguardo di Gesù dischiude per lui una vocazione immediata alla sequela, trasformando la sua ricerca personale in un incontro che cambia la vita. Gesù gli promette inoltre uno sguardo futuro su realtà ben più grandi: "Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo". Gesù **lo stima capace di affrontare l'avventura** della conoscenza del Dio vivente e della sua rivelazione al mondo.

E così, ancora, l'incontro **con Simon Pietro (Gv 1,40-42)**. Andrea, dopo aver incontrato Gesù, corre da suo fratello Simone e lo conduce da lui. **"Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: 'Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa' (che significa Pietro)"** (Gv 1,42). Gesù vede per la prima volta Simone e lo scruta fino in fondo. Vede la sua identità attuale ("Simone, figlio di Giovanni"), intuisce forse qualcosa della sua storia, il suo carattere impulsivo ma generoso, le sue potenzialità e anche le sue fragilità. La sorpresa è nel fatto che Gesù non si ferma a ciò che vede nel presente, ma gli rivela ciò che **diventerà: "sarai chiamato Cefa"** (Pietro, la roccia). È uno sguardo profetico, che dischiude un futuro completamente inaspettato per un pescatore galileo. Lo sguardo di Gesù crea una nuova realtà, lo investe di una vocazione e di una missione che diventerà fondamentale per la nascita della Chiesa. In quel momento, Simone vede il suo futuro attraverso gli occhi di Gesù.

In ciascuno di questi episodi, lo sguardo di Gesù è creativo e performativo. Penetrando nel cuore, rivela all'individuo la sua verità più profonda e lo chiama a una vita nuova, aprendo scenari di futuro. Uno sguardo di questa qualità coinvolge anche l'empatia, la dimensione affettiva; esprime una cura, una disposizione orientata al bene dell'altro. Non diversamente da quello che il Pennac adolescente riconosce in quel suo professore delle Medie.

Al momento del distacco

Lo sguardo del Maestro non rinchiude i discepoli nel cerchio del pensiero magico. Ha fiducia nella loro capacità di imparare da lui, e dallo Spirito; di fare loro il suo sguardo sulle cose, perché lo possano fare proprio a modo loro.

Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: «Mostraci il Padre»? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. ¹⁴Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò. (Gv 14,8-14)

Io credo nella vostra capacità di "diventare".

Voi farete cose più grandi di quelle che io compio, perché saranno mie e vostre insieme, e non più soltanto mie. (Dio da solo non avrebbe saputo scrivere la Divina Commedia; noi siamo sub-creatori, dice Tolkien, e dunque davvero creatori).

Il presente di incarnazione

Ecco dunque emergere a più riprese, nei vangeli, la sottolineatura del fatto che Gesù, scrutando in profondità nel cuore di chi incontra, lo invita alla fiducia nei suoi confronti e lo predispone a percorrere

sentieri sconosciuti e avventurosi. Li ritiene capaci di farlo. Li riconosce affamati di “vita eterna”, di vita pienamente vissuta, e capaci di pagarne il prezzo.

Così facendo li accompagna, sempre di nuovo, al “presente di incarnazione”, al “qui e ora” della decisione: **vuoi metterti in gioco, o vuoi rinchiuderti** nel passato/futuro imm modificabili?

E la sua presenza è un interrogativo credibile, perché egli è anzitutto un “**maestro di desiderio**”, come Giovanni il Battista lo era stato per lui.

Una data da aggiungere all’elenco delle Passeggiate nella Letteratura:

mercoledì 10 giugno 2026

G. Guareschi, *Diario clandestino*

in dialogo con Paolo Colombo

Prossima serata: **giovedì 23 aprile,**

A. Pozzi, *Poesie*

VIDEO-REGISTRAZIONE e TESTI

DELLE PASSEGGIATE NELLA LETTERATURA

(anche degli anni scorsi)

sul canale You Tube di don Paolo Alliata

e della Comunità Pastorale Paolo VI Milano

<https://santamariaincoronatamilano.com/dove-dio-respira-di-nascosto-x-edizione-2025-2026/>